di partenza che richiede uno sforzo d'immaginazione supplementare, difficilissimo a compiersi quando il proprio io è agglutinato in una folla compatta che guarda attraverso i suoi mille occhi e percorre sui suoi mille piedi l'itinerario obbligato della visita turistica.

Non resta che concludere che le tecniche mentali Zen per raggiungere l'estremo dell'umiltà, il distacco da ogni possessività e orgoglio hanno come sfondo necessario il privilegio aristocratico, presuppongono l'individualismo con tanto spazio e tanto tempo intorno a sé, gli orizzonti d'una solitudine senz'ansia? È per questo che lo Zen ha avuto tanta fortuna come dottrina spirituale dei Samurai?

Ma questa conclusione che porta al solito rimpianto d'un paradiso perduto per il dilagare della civiltà di massa, suona troppo facile al signor Palomar. Egli preferisce mettersi per una via più difficile, cercare d'afferrare quel che il giardino Zen può dargli oggi, a guardarlo nella sola situazione in cui può essere guardato oggi, sporgendo il proprio collo tra altri colli.

Cosa vede? Vede la specie umana nell'era dei grandi numeri che s'estende in una folla livellata ma pur sempre fatta d'individualità distinte come questo mare di granelli di sabbia che sommerge la superficie del mondo... Vede il mondo ciononostante continuare a mostrare i dorsi di macigno della sua natura indifferente al destino dell'umanità, la sua dura sostanza irreducibile all'assimilazione umana... Vede le forme in cui la sabbia umana s'aggrega tendere a disporsi secondo linee di movimento, disegni che combinano regolarità e fluidità come le tracce rettilinee o circolari d'un rastrello... E tra umanità-sabbia e mondo-scoglio si intuisce un'armonia possibile come tra due armonie non omogenee: quella del non-umano in un equilibrio di forze che sembra non risponda a nessun disegno; quella delle strutture umane che aspira a una razionalità di composizione geometrica o musicale, mai definitiva...

LA LUNA CORRE DIETRO ALLA LUNA

La stessa sabbia o ghiaia si ritrova in un altro giardino Zen di Kyoto, al tempio del Padiglione d'Argento. Qui non ci sono rocce ma solo sabbia: un monticello tondeggiante, isolato, a tronco di cono, fiancheggia una distesa rastrellata anche questa a onde regolari, all'ingresso d'un movimentato giardino d'arbusti ed alberi, vicino a un laghetto dall'aria selvatica. Qui la sabbia ha la funzione di riflettere i raggi della luna: nelle notti di plenilunio tutto il giardino ne è illuminato.

Il signor Palomar ha visitato il Padiglione d'Argento solo di giorno e con la pioggia; ma quel ghiaino bianco intriso d'acqua sembrava restituire la luce lunare immagazzinata, e pure una sorta di somiglianza speculare con la sorgente di quella luce pareva custodita da quelle forme affioranti nel bianco, da quel vulcano inzuppato come una spugna, sotto le traiettorie delle gocce che venivano giù diritte come raggi di luna, sulle tracce diritte del rastrello che un monaco ridisegna ogni mattino.

L'amore per la luna si sdoppia spesso in amore per il suo riflesso, come a sottolineare in quel lume riflesso la vocazione per i giochi di specchi. Delle quattro case da tè della villa Katsura di Kyoto, del xvi secolo, una per ogni stagione, diversamente esposte e caratterizzate da paesaggi diversi, quella autunnale è situata in modo da vedere la luna al momento in cui sorge e goderne il riflesso sul laghetto. (A differenza dei giardini fatti per la contemplazione, quello della villa imperiale Katsura presuppone il movimento. L'attraversa un sentiero di lastre di pietra irregolari; ogni pietra corrisponde a un passo; a ogni passo corrisponde un paesaggio studiato in ogni dettaglio come un quadro. Il giardino si moltiplica in tanti giardini quanti sono i passi necessari per percorrerlo; o se vogliamo, l'infinità dei punti di vista si riduce a un numero finito, a una serie ben delimitata d'immagini).

Questo fascino della duplicazione, proprio dell'immagine lunare, è probabilmente all'origine d'una poesia d'un curioso poeta della prima avanguardia del Novecento giapponese, Tarufo Inagachi. Anche in una traduzione parola per parola, questa poesia sembra lasciarci intuire (come in un riflesso, appunto) qualcosa del suo scatto fantastico. S'intitola *La luna in tasca*.

« Una sera, la luna cammina per la strada portando se stessa nel taschino. Sul pendio le si è sciolto il laccio d'una scarpa. La luna si china ad allacciare la scarpa e le cade di tasca la luna, che si mette a rotolare veloce per la via asfaltata bagnata dalla pioggia improvvisa. La luna corre dietro alla luna, ma la distanza cresce, cresce, per l'accelerazione di gravità della luna che rotola. E la luna perde se stessa nella nebbia azzurra giù in fondo al pendio ».

LA SPADA E LE FOGLIE

Al Museo Nazionale di Tokyo c'è un'esposizione d'armi e armature dell'antico Giappone. La prima impressione è che gli elmi, le corazze, gli scudi, gli spadoni avessero come primo intento non quello di difendere o di colpire ma il fare spavento, l'imporre un'immagine terrorizzante agli avversari.

Le maschere di guerra si contorcono in smorfie crudeli e minacciose sotto gli elmi sormontati da corna, da pinne, da ali grifagne, sulle corazze sontuose che gonfiano il torace tutto fiocchi e spunzoni.

Il signor Palomar che a frequentare le armerie rinascimentali d'Occidente prova il giulivo distacco epico d'un lettore di poemi cavallereschi (e in questo senso considera la grande cavalcata della sala delle armature al Metropolitan Museum di New York una delle meraviglie del mondo) qui per la prima volta pensa a questi oggetti non come a fantasiosi giocattoli ma in vista del messaggio che volevano trasmettere *in situazione*, cioè come oggi si guarderebbe un carro armato su un campo di battaglia, e la reazione è immediata: si mette a scappare.